

GENNARO MANNA

(1922 – 1990)

scrittore poeta saggista

“era un abruzzese che sapeva scrivere così come il suo compaesano Francesco Paolo Michetti sapeva dipingere” (Luciano Lattanzio, sindaco di Tocco da Casauria).



Scrittore di grande talento e di rara sensibilità, Gennaro Manna nacque a Tocco da Casauria, allora nella provincia di Chieti, attualmente in quella di Pescara, da genitori cugini: Domenico ed Elisa Manna, per il matrimonio dei quali fu richiesta la dispensa papale. La sua famiglia contava un esponente di rilievo in campo politico, l'omonimo Gennaro Manna, deputato e senatore aquilano, sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel governo Pelloux del 1899-1900.

Compì i primi studi nelle scuole di Tocco, dimostrando ben presto doti non comuni di intelligenza e creatività. Le sue letture si orientarono, dopo quelle tipiche della cultura popolare, verso i classici della letteratura italiana ed europea. Tuttavia resterà legato intellettualmente e sentimentalmente a quella civiltà contadina abruzzese di cui rivendicò il ruolo basilare in alcuni suoi scritti significativi.

Si trasferì a Roma per frequentare l'Università dove si laureò in Giurisprudenza e dove sposò Rosalba Trovarelli che gli darà tre figli: Anna, Elisa e Domenico. Per la “Cassa del Mezzogiorno” svolse alcuni incarichi di studio che lo portarono a risiedere per qualche tempo in città meridionali. Viveva a Matera, infatti, quando concepì il suo primo lavoro, *“Le terrazze”*, romanzo ambientato in Abruzzo nella località “gole di Popoli” vicino al suo paese natale. L'opera, che nel 1958 vinse il Premio “Corrado Alvaro” per la narrativa inedita, narra le vicende di tre generazioni di una famiglia contadina a cavallo della seconda guerra mondiale.

Pure a Matera fu scritto il suo secondo romanzo, *“Un uomo senza cappello”*, del 1962, diverso dal precedente, dove la trama, immaginata in una piccola città di provincia non identificata, tratta il caso di un impiegato di second'ordine che difende i propri valori morali dalle insidie dell'ambiente burocratico, servile e corrotto, nel quale deve operare. Pur nella loro diversità, i due lavori esprimono quella sensibilità etica che investe e vivifica le tematiche dei racconti.

Nel 1968 il suo terzo libro, *“L'aquila impagliata”*, preceduto da riflessioni espresse in un saggio sulla natura del romanzo moderno, che, se ritorna allo schema de *“Le terrazze”*, lo ripropone però arricchito di una più convincente analisi degli stati d'animo e delle situazioni ambientali. Anche qui il romanzo si snoda attraverso tre generazioni di una famiglia che per motivi contingenti e strutturali va verso una decadenza economica e sociale. Anche a questo lavoro fa da sfondo il suo paese natio cui si oppone, in funzione

di una prospettiva di sviluppo dei costumi e della mentalità, la città di Pescara protesa verso un tumultuoso avvenire di crescita.

Analoga contrapposizione tra società rurale e realtà urbana anima il libro seguente, “*L’abdicazione*”, del 1973, il cui titolo allude alla crisi che coinvolge i protagonisti, incapaci di accettare le norme innovative, in qualche caso stravolgenti, imposte dalla vita metropolitana di una Roma intimamente fradicia; tuttavia il ripiegamento sulla più circoscritta, ma anche più schietta realtà paesana, appare come l’indicazione di un possibile riaffioramento di esperienze troppo amare.

Quattro anni dopo, nel 1977, esce “*Il potere e la maschera*”, che ottenne il “Premio Basilicata”. Un romanzo che, svariando dal Medioevo all’età contemporanea, vuole essere una rappresentazione metaforica delle vicende politiche dell’Italia degli anni Sessanta, riviste da un punto di vista etico che non esita a condannare le ipocrisie, le astuzie, gli inganni della classe dirigente che Gennaro Manna conosceva e giudicava da vicino per il lavoro che svolgeva ogni giorno.

Un tema sempre caro allo scrittore, quello della cultura che andava spegnendosi o trasformandosi in seno alla società rurale, fu da lui ripreso nel saggio “*Tramonto della società contadina*”, del 1979, che ottenne il premio speciale “Nuovo Mezzogiorno”.

Il culmine dell’esperienza letteraria di Gennaro Manna può essere considerato “*La casa di Napoli*”, romanzo del 1981 che meritò il Superpremio internazionale “Grinzane-Cavour” riscuotendo un ampio consenso da parte della critica militante. Ancora una volta, lo scrittore tocolano vi adottò lo schema della storicizzazione di una vicenda familiare che si svolge per un settantennio collocandola nell’ambiente della buona borghesia napoletana. Ciò che più conta però è l’identificazione nel protagonista, l’intellettuale Giovanni Sermonti, della figura di Benedetto Croce nel cui animo Manna penetra per metterne in luce gli intimi drammi, non escluso l’interrogativo di fondo, quello della trascendenza.

Alla pubblicazione de “*La casa di Napoli*”, seguì una pausa della vena narrativa di Gennaro Manna; lo sconforto e il disorientamento dovuto al rapido mutamento dei costumi nel corso degli anni Ottanta, accrebbero in lui l’esigenza di approfondire i problemi metafisici che da tempo lo avevano coinvolto. Si chiuse sempre di più in sé, rifuggendo dai rapporti interpersonali che aveva coltivato in passato. Questo suo travaglio intimo si proietta nel romanzo “*Adamo a Gaeta*”, che, dopo lunga gestazione, vide la luce nel ’90. La vicenda riguarda un pubblico funzionario che, abbandonata Roma, si trasferisce a Gaeta nell’illusione di sottrarsi al caotico ambiente della capitale per recuperare la sua pace interiore ma si ritrova ancora dinanzi ai suoi interrogativi esistenziali fino a giungere alla consapevolezza che la vita umana è materata di assurdo: una conclusione che mette in evidenza la crisi spirituale che attraversa l’autore.

Al peso opprimente di questi problemi, Manna non seppe opporre una valida resistenza spirituale; la stanchezza, fisica e psicologica, causata dalle disillusioni per le abdicazioni di uomini e di istituzioni, ebbe il sopravvento: l’11 aprile dello stesso anno, Gennaro Manna stringendo tra le braccia un masso pesante, si getta nelle acque del Tevere



suicidandosi. Nelle tasche dei suoi abiti fu trovato un biglietto su cui era scritto: «*chiedo scusa a Dio per l'insano gesto*».

Cercava la vita autentica Manna e pensava che stesse nell'abbandono alla natura, nella semplicità, nel silenzio dei panorami campestri, percorsi dal latrato del cane, dal fruscio delle foglie, dal cinguettio degli uccelli, nella ricerca di una serenità quotidiana. Veniva da un realismo poetico profondo e pregnante ma fatto a voce bassa, con un vocabolario materno e quotidiano, che lui usava anche quando parlava in pubblico, per rispetto verso gli ascoltatori.

Gennaro Manna non ingerì dei barbiturici, eppure avrebbe potuto, era in cura presso uno psicologo, preferì disperdersi nell'acqua del Tevere, una fusione panica con l'elemento naturale. Quasi un ritorno al liquido amniotico. Ma sentiva anche la bestemmia insita nella rinuncia al dono della vita e della dispersione nella materia, di qui la richiesta di scusa a Dio. Non richiesta di perdono, ma di scusa, come ci si rivolge a un familiare o a un amico, con semplicità disarmante. La semplicità del suo linguaggio e del vocabolario di quel mondo contadino ormai in via di sparizione e a cui non riusciva a rinunciare.

Nel 1997, uscì postuma una raccolta poetica, perché Gennaro Manna fu anche poeta sensibile, “*Dopo il varo della porta*”, nella quale affiorano le tematiche comuni alle prose ma trattate nella diversa prospettiva della confessione intima, espressa sempre in nitido e pulsante linguaggio.

Carlo Maria d'Este
(Centro reg.le Beni Culturali)

BIBLIOGRAFIA E FONTI:

Umberto Russo, *Manna Gennaro*, in *Gente d'Abruzzo. Dizionario Biografico*, Castelli, Andromeda, 2006

Sandro Sticca, *Gennaro Manna tra vita e narrativa*, Sulmona, Fondazione “Giuseppe Capograssi”, 1998

Ferdinando Castelli, *Gennaro Manna un cristiano da ricordare*, in “Lecture”, ed. Periodici san Paolo, ottobre 2000, n.570

Raffaele Nigro, *Gennaro Manna il peso della maschera*, in www.avvenire.it, 23 luglio 2014

Aggiunto in Sulmona il 19 agosto 2014